

Locate 24 febbraio 2021

1) Iniziamo questa serata meditativa con *Caligaverunt*, di Tommaso Ludovico da Victoria, che da sempre accompagna i momenti più significativi delle celebrazioni liturgiche della Settimana Santa.

"*Caligaverunt oculi mei a fletu meo*", i miei occhi sono stati offuscati dal pianto: sin dall'attacco un dolore intenso ma composto pervade le voci, di cui subito ci è detta la ragione: "*quia elongatus est a me qui consolabatur me*", poiché è stato allontanato da me colui che era la mia consolazione; colui che risanava la vita mi è stato strappato. Sul "*quia elongatus est*" la melodia discendente, che passa di voce in voce, rende evidente quasi in una fuga prospettica l'allontanamento per il quale il consolatore, sorgente della vita, è sottratto alla nostra vista, strappato al nostro abbraccio.

"*Videte, omnes populi*", guardate, o popoli tutti - e qui la musica crea un istante di sospensione che ci introduce al punto culminante del messaggio - "*si est dolor similis sicut dolor meus*", se esiste un dolore paragonabile al mio dolore: ora emerge tutta l'evidenza della lacerazione che quella perdita ha prodotto, il dolore acuto e penetrante di quella ferita; poi sul "*similis*" le voci si ricongiungono, l'equilibrio si ricompone.

Il segreto della straordinaria efficacia espressiva è proprio nella assoluta unità di invenzione musicale e testo liturgico: la musica ne coglie il reale e più profondo significato con un linguaggio sempre essenziale e severo, che non compromette mai la chiarezza e la comprensibilità del testo.

[Caligaverunt, (Tommaso Ludovico da Victoria)]

2) Se durante il processo Gesù non apre quasi mai bocca, sulla croce egli parla senza timore; gli evangelisti ci hanno trasmesso le 'sette parole' pronunciate nelle ultime ore della sua vita, un ultimo testamento nel quale è riassunto il senso della sua vita e del suo annuncio, quasi un 'vangelo concentrato'. Questa sera vogliamo ascoltare, aiutati da meditazione scritte dal teologo don Ezio Bolis e dal coro, alcune di queste parole tratte dall'Agonia del Redentore di Franco Vittadini: è un modo interessante per addentrarci nella Pasqua di Gesù, mistero di dolore e di amore, di notte e di luce, di croce e di gloria, di morte e di vita, di peccato e di grazia.

«Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: 'Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno'. Dopo essersi poi divise le sue vesti, le tirarono a sorte» (Lc 23,33-34)

Un uomo si conosce veramente solo alla fine, dice un saggio di Israele. Anche per Gesù la Passione è la conclusione di un'intera esistenza; egli si avvicina alla morte con le parole del

perdono sulle labbra e muore rimettendosi nelle mani di Dio, con un gesto di confidenza estrema che suggella la rivelazione perfetta della paternità di Dio.

La parola che qui ci viene consegnata è quella del perdono verso chi lo sta uccidendo: Gesù realizza per primo ciò che ha più volte predicato: «**Amate i vostri nemici, pregate per quelli che vi calunniano... Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro**» (Lc 6,27ss).

Nel Crocifisso traspare la realtà del Regno di Dio, intravediamo un segno chiaro del modo in cui Dio regna: «**Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno**». Ma no! Sanno benissimo quello che fanno, eppure vogliono ignorare. Ma una cosa certamente non sanno, non conoscono: l'amore che Gesù ha per loro, poiché quello lo conoscono soltanto quelli che amano.

Dio regna perdonando e l'uomo è invitato a entrare in questa logica: solo così diventa cittadino del Regno di Dio. Lo dimostrerà Stefano, il primo martire, che avrà il coraggio di perdonare: «**Signore, non imputare loro questo peccato**» (Atti 7,60).

Signore, pronuncia anche sui miei peccati la parola di perdono del tuo incomprensibile amore. Di' anche per me al Padre: perdonalo.

[Humiliavit semetipsum e Diripuerunt eum (dall'Agonia del Redentore di Vittadini)]

3) «*Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Magdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: 'Donna, ecco il tuo figlio!'. Poi disse al discepolo: 'Ecco la tua madre!'. E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa*» (Gv 19,25-27)

Quello di Giovanni è l'unico vangelo nel quale troviamo esplicitamente raccontata la presenza di Maria accanto al Figlio che soffre e muore. «Stabat mater»: sta lì, senza agire, perché è solo il suo Figlio che agisce. In questo stare, rimanere, essere vicino a Gesù, associarsi a Lui, consiste il cuore della fede. Maria è la «donna» che impersona il popolo di Dio, la Chiesa che sorge dall'azione salvifica di Gesù.

Gesù, alla fine della sua vita, si prende cura ancora degli altri, si preoccupa che sua madre non rimanga sola e la affida al discepolo prediletto. Questa attenzione di Gesù è coerente con tutta l'esistenza di Gesù, vissuta secondo la logica del dono, della totale dedizione al Padre per i fratelli. Gesù, proprio in quest'ora finale, parla di affetti: verso la madre e verso l'amico, il 'figlio'. Pur nel tormento, esprime ancora un amore vibrante di tenerezza, quella che unisce un figlio a sua madre. E così la morte consacra e santifica queste dolci e preziose realtà terrene che inteneriscono i cuori e rendono bella la terra.

Ma c'è di più: le parole al discepolo amato, che rappresenta tutti i discepoli sotto la croce, i suoi compagni che sono fuggiti, e anche coloro che dopo di lui crederanno in Gesù: «**Ecco tua madre**». A Betlemme essere madre significa mettere al mondo Gesù, lasciarlo, prendersene cura, nutrirlo, deporlo nella mangiatoia, cioè donarlo; al tempio di Gerusalemme essere madre implica cercare Gesù, non capire quello che dice, interrogarsi sul mistero di quel figlio e soffrire per questo "non capire". Sul Calvario, essere madre è "stare" insieme a Figlio e partecipare della sua sofferenza, sperimentare come Lui l'impotenza ma anche la fede massima in Dio. Nel Cenacolo essere madre significa incoraggiare, sostenere l'attesa e la speranza nel Consolatore, aiutare a far ricordare le parole del Figlio a tutti gli altri figli... Maria diventa la madre di tutti i discepoli di Gesù. *[Hodie nomen tuum (dall'Agonia del Redentore di Vittadini)]*

4) «Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima a una canna e gliela accostarono alla bocca. E dopo aver ricevuto l'aceto, Gesù disse: 'Tutto è compiuto!'. E, chinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,29-30)

La scena della morte è tutta dominata dall'idea del compimento. Il «tutto è compiuto» non significa semplicemente che è arrivato il momento della morte. Che cosa è compiuto? L'opera che il Padre ha affidato al Figlio ora è realizzata fino in fondo; Gesù ha condotto fino al limite estremo il suo amore («lì amò fino alla fine» proclama Giovanni); ha portato a termine la sua strada, ha compiuto la sua obbedienza; le Scritture si sono compiute, un vuoto è finalmente stato riempito, la profezia si è avverata, il mistero si è rivelato. Nella Croce la storia della salvezza è giunta al suo culmine, il disegno di Dio al suo vertice.

Tutto è compiuto, ma non è tutto finito. Gesù morente consegna lo Spirito: non solo muore, ma apre un nuovo tempo della storia della salvezza, quello contrassegnato dal dono dello Spirito: «Lo Spirito vi insegnerà tutto e vi farà ricordare tutto ciò che vi ho detto io» (Gv 14,26). Gesù ci consegna il suo Spirito, colui che ci fa comprendere dall'interno le parole di Cristo perché le possiamo fare nostre. Dal momento della morte di Gesù, è il suo Spirito che guida la Chiesa fino alla consumazione dei tempi.

Sicut ovis ad occisionem e Clamabit ad me (dall'Agonia del Redentore di Vittadini)

5) Guardare la croce non significa solo vedere uno che muore, ma vedere la gratuità e la dedizione dell'amore di Dio in Gesù Cristo, un amore che non si ferma neppure di fronte alla contraddizione degli uomini. Coloro che, a questo sguardo, piangono, sono beati, felici, nella speranza: sono coloro che hanno la coscienza profonda della loro condizione di peccato, di esilio, di lontananza da Dio, di infedeltà di fronte a Lui; e tanto più grande, gratuito e apparentemente ingiustificato appare loro questo amore che si offre sulla croce a noi, come nostra speranza. Noi possiamo contrapporci a Dio e lui va per la sua strada dimostrando quello che è. Il Figlio dell'uomo si esprime così: perdona i peccati, lava i piedi. Questo è il motivo della nostra speranza.

Signore Gesù, voglio aprire il mio cuore all'ascolto e alla meditazione delle tue parole di salvezza. Le hai pronunciate dalla croce, con labbra bruciate dalla sete e traendole da un cuore gonfio di dolore. Le hai rivolte a tutti, anche a me. Fa' che penetrino nel mio intimo, nel più profondo; che io le comprenda e non le dimentichi mai più; che esse vivano e diventino la forza del mio cuore.

Signore Gesù, tu mi parli ancora, oggi e sempre, fino al giorno in cui ti rivolgerai a me, nell'ora della mia morte e dopo la mia morte. Quelle parole segneranno un inizio eterno oppure una fine senza fine. Signore, che alla mia morte io oda le parole della tua misericordia e del tuo amore; non mi capiti di non sentirmele dire. Aiutami perciò ad accogliere ora, con cuore docile, le ultime parole che pronunciasti sulla croce. Amen.

Jerusalem surge (dall'Agonia del Redentore di Vittadini)

6. Concludiamo la nostra meditazione davanti all'immagine di dolore, davanti al Figlio di Dio crocifisso. Guardiamo a lui nei momenti della presunzione e del godimento, in modo da imparare a rispettare i limiti e a vedere la superficialità di tutti i beni puramente materiali. Guardiamo a lui nei momenti di calamità ed angustia, per riconoscere che

proprio così siamo vicini a Dio. Cerchiamo di riconoscere il suo volto in coloro che tenderemmo a disprezzare. Dinanzi al Signore condannato, che non volle usare il suo potere per scendere dalla croce, ma piuttosto sopportò la sofferenza della croce fino alla fine, affiori in ciascuno di noi il desiderio dell'amore cristiano. Invochiamo la benedizione perché il nostro Cammino di Quaresima riconosca che la Croce è la nostra Salvezza.

Preghiera del Sacerdote e benedizione con il legno della Croce

Adoramus te Christe (Guido Gambarini)